

Invasione del Libano



Il segretario generale delle Nazioni Unite chiede il ritiro immediato degli israeliani dal territorio meridionale del Libano Baker: «Fermiamo la spirale di violenza»

L'Onu condanna Tel Aviv Bush imbarazzato: «Siamo preoccupati»

Il segretario generale dell'Onu, l'egiziano Ghali, intima ad Israele un ritiro immediato. Baker cerca di convincere gli israeliani a fermarsi, ma evita di irridirli con una condanna. Il Dipartimento di Stato Usa rivela contatti riservati con israeliani, siriani e libanesi per «fermare la spirale di violenza». Ma Bush ha avuto uno scatto di nervi quando gli hanno chiesto perché non condannava l'invasione.

doli ad arrestare la «spirale» delle ostilità.

Ma, forse anche per non mettere a repentaglio lo sforzo in extremis di Baker, la sua portavoce ha rifiutato di aggiungere alla «preoccupazione» per quella che ha definito come una pericolosissima «escalation» in Libano, considerazioni di merito, elementi di condanna, o di «giustificazione». Alla domanda se l'incursione israeliana non possa essere considerata un atto di autodifesa, la Tutwiler si è limitata a rispondere: «Non voglio giustificare la violenza... Non intendo esprimere giudizi sul fatto che fosse giustificato o no...».

No comment Usa al momento in cui scriviamo anche sulla presa di posizione del segretario generale dell'Onu, l'egiziano Boutros Ghali che ieri ha invitato Israele a ritirare immediatamente le proprie forze

dalla zona controllata dall'Onu in Libano meridionale e ha dato istruzioni ad un suo collaboratore perché convochi l'ambasciatore israeliano all'Onu e gli trasmetta una protesta ufficiale. Gli Usa avevano invece appoggiato la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, di mercoledì sera, e quindi precedente allo scontro con i Caschi blu in cui si invitava a cessare le ostilità. Ma non sembrano favorire una nuova convocazione del Consiglio, dopo gli ultimi incidenti, dove sarebbero costretti a prendere posizione.

L'idea prevalente è che l'incursione israeliana possa esaurirsi e rientrare entro le prossime ore. Intervistato in diretta dalla rete tv Cnn, il nuovo leader del partito laburista, Isaac Rabin ha parlato di operazione «limitata», in profondità («pochi miglia») e nel tempo. Ma il Dipartimento di Stato

ha indirettamente segnalato le profonde preoccupazioni con un «Avviso ai viaggiatori» in cui si consiglia caldamente ai cittadini americani di tenersi al largo di questi tempi non solo dal Libano ma dall'intero Medio Oriente. Il rischio, per Bush e Baker, è che l'escalation in Libano dia un colpo di grazia definitivo alla possibilità di ricreare per un secondo colpo a Saddam Hussein la coalizione che erano riusciti a formare durante la guerra dello scorso anno nel Golfo, e di mandare a monte tutto quel che finora erano riusciti a fare per far negoziare arabi e israeliani. La portavoce del Dipartimento di Stato ha ieri dichiarato che sono arrivate rassicurazioni da parte di tutti i partecipanti alla Conferenza di pace sul Medio Oriente: saranno a Washington lunedì per la ripresa dei lavori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. L'Onu condanna l'assalto alla barriera dei Caschi Blu e chiede il ritiro immediato. Gli Usa prendono invece tempo prima di sibilarsi in una condanna, cercano di salvare in extremis capre e cavoli, con forti pressioni diplomatiche su Gerusalemme e sugli arabi perché l'incidente si fermi qui.

Bush, sempre cortese anche quando gli vengono rivolte le domande più imbarazzanti, anche nei momenti più impensati e fuori programma, ieri ha avuto un insolito scatto di nervi quando, durante una photo-opportunity col primo ministro svedese Carl Bildt in visita alla Casa Bianca, un giornalista gli ha chiesto perché non aveva ancora condannato l'invasione israeliana. Poi si è pentito e ha mandato una dei suoi portavoce, a rimediare. «Era un'ottima domanda. Noi stiamo invitando tutte le parti in causa ad esercitare il massimo auto-controllo e mettere fine alla violenza...», ha detto Judy Smith, aggiungendo però di non essere in grado al momento di aggiungere nulla: «Siamo preoccupati... oltre questo non posso dire...».

Al Dipartimento di Stato la portavoce di Baker, Margaret Tutwiler, ha espresso la «profonda preoccupazione» per il rinnovarsi del ciclo di violenza in Libano meridionale, e ha confermato che sono in corso «passi ad alto livello» nei confronti di tutti gli interessati per invitarli ad esercitare il massimo di autocontrollo. In particolare, ha rivelato, Baker ha preso contatto con gli israeliani, i siriani e i libanesi, invitando

Dopo Madrid quattro mesi di vertici e schermaglie

■ ROMA. «Si qualcosa è cambiato. Ma bisogna fermare gli insediamenti dei coloni». Abdel Shafi, il medico di Gaza che ha affascinato l'Occidente guidando con saggezza la delegazione dei territori palestinesi occupati, è soddisfatto. Il primo round della conferenza di pace di Madrid cominciata il 30 ottobre '91 è appena terminato. A riflettori spenti resta immortale nella storia stretta di mano tra l'israeliano Elik Rubin e il palestinese Abdel Shafi, l'avvio del dialogo tra i nemici di sempre.

La Conferenza di Madrid. Il 30 ottobre, nella sala delle Conferenze del palazzo reale di Madrid, alla presenza dei due «padrini» americani e russi, prende il via il dialogo della speranza. Bush invita arabi ed israeliani ad un «compromesso storico» che sfidi la storia e chiede a Tel Aviv un «compromesso territoriale». Gorbaciov ricorda che il dialogo è figlio del disgelo Est-Ovest. Tra schermaglie procedurali e accuse plateali, il dialogo dietro le quinte comincia. Poi, il 3 novembre, pochi minuti dopo le 10, al palazzo di Parcent va in scena il primo storico, faccia a faccia tra palestinesi ed israeliani. Il comunicato finale non è la svolta tanto attesa ma a chiare lettere indica nelle risoluzioni dell'Onu

242 e 338 (quelle che prevedono il ritiro israeliano dai territori occupati) la strada maestra del negoziato. Tel Aviv è d'accordo: fra i temi della prima fase del negoziato ci sarà anche quello delle misure transitorie di autonomia per i territori occupati. Qualcosa è davvero cambiato: commenta il capo della delegazione palestinese - per la prima volta ci hanno visti su un piano di assoluta eguaglianza. Ora bisogna bloccare gli insediamenti nei territori. Ma sulla sede del secondo round dei negoziati non c'è intesa. E non è l'unico punto di discordia.

Dopo la guerra delle date che per giorni oppone, arabi ed israeliani tornano ad incontrarsi sotto l'occhio vigile degli Usa. Accusato di aver boicottato l'incontro del 4 dicembre, Shamir si presenta al tavolo delle trattative il 9, con la disponibilità ad affrontare subito la questione dell'autonomia di Gaza e della Cisgiordania. Al termine del secondo round la faccia resta però solo l'impegno a proseguire la trattativa: dello spirito di Madrid è rimasto ben poco. «Non abbiamo raggiunto nessun risultato concreto ma intendiamo comunque continuare a trattare», hanno infatti insistito

negoziatori delle due parti. Ma la strada del confronto appare molto più difficile di quanto si potesse pensare dietro le quinte della storica Conferenza di Madrid. Il dialogo sul Medio Oriente, torna ad essere appeso ad un filo. I multilaterali di Mosca. L'avvio della terza fase dei colloqui è difficile. La composizione della delegazione palestinese torna a dividere arabi ed israeliani. L'americano Baker alla fine ricuce lo strappo chiedendo a Tel Aviv di modificare la propria posizione. Si mette in cantiere l'agenda dei prossimi colloqui. Quelli che riprendono domenica a Washington.

L'eroe della guerra dei sei giorni ha sconfitto Peres alle «primarie» con il 41% dei consensi. Il premier Shamir riconfermato alla guida del Likud ma solo con il 46% dei voti

La base laburista preferisce Rabin

Sarà Yitzhak Rabin a guidare il partito laburista israeliano nella battaglia elettorale del 23 giugno. I 107 mila iscritti che hanno partecipato alle «primarie» gli hanno assegnato il 40,53% dei voti. Peres, il suo rivale, ha ottenuto solamente il 34,47% dei voti. I laburisti alla caccia dei voti moderati. E il Likud conferma l'attuale premier Yitzhak Shamir, ma «solo» con il 46,4% dei voti.

in sostanza spostato il partito su posizioni più moderate e di centro che offrono ora un'alternativa a quella parte, certamente considerevole, degli israeliani che, pur volendo un governo forte, capace di trattare e decidere, non mostrano tuttavia un «attaccamento ideologico» ai territori occupati. Alla conquista del voto moderato da parte del laburista potrebbe far da contrasto un'emorragia verso il cartello che raggruppa le formazioni più decise nel sostenere il processo di pace, e cioè Raz, Shimi e Mapam che si presenteranno uniti appunto per diventare il punto di riferimento delle «colombe». Le primarie dei laburisti in ogni caso mandano un segnale che i falchi del Likud non possono gradire. I laburisti appaiono ora più forti e in grado di strappare consensi.

Immediati i riflessi al comitato centrale del Likud, riunito a Tel Aviv, in cui sin dal pomeriggio tremilaquattrocento delegati hanno discusso e votato per eleggere discutono sulla nomina del leader. A sfidare Shamir, il ministro degli Esteri Levy e quello dell'Edilizia Sharon. Per vincere la nomina il candidato doveva ottenere almeno il 40 per cento dei consensi. Come previsto, è stato confermato leader del Likud l'attuale premier Yitzhak Shamir, settantasei anni, ma «solo» 46,4% dei voti. I suoi due

Il vincitore Un falco per battere la destra

■ Yitzhak Rabin è da sempre il più tenace rivale di Shimon Peres per la leadership del partito laburista, all'interno del quale rappresenta l'ala più pragmatica. Ed il «realismo» è il filo conduttore della sua ricca biografia politica. Nato a Gerusalemme nel 1922, da genitor con posizioni di spicco nel movimento operaio ebraico, Rabin milita, giovanissimo, nelle unità scelte «palmah» attive nel movimento clandestino sionista nella Palestina sotto mandato britannico. Ma la sua ascesa politica subì un'impennata nel 1967, dopo la «guerra dei sei giorni» nella quale Yitzhak Rabin ebbe un ruolo di primo piano: quello di Capo di stato maggiore. Il successo militare gli spalancò le porte della «grande politica». Nel 1969 diventò ambasciatore a Washington e vi rimase fino al 1973. L'anno dopo avvenne la definitiva consacrazione: viene nominato primo ministro nel 1974 e conserva la carica fino al 1977. È però costretto alle dimissioni prima del termine del suo mandato per uno scandalo che coinvolgeva sua moglie, accusata di avere un conto all'estero di migliaia di dollari. Del periodo di permanenza a Washington è di quello da premier Rabin racconta in un libro, interessante soprattutto per i giudizi assai taglienti



Shimon Peres, sconfitto nelle primarie del partito laburista da Yitzhak Rabin (a sinistra)

Lo sconfitto Il tramonto dell'uomo del dialogo

■ Tra gli uomini politici israeliani, il sessantenne Shimon Peres è senz'altro quello che attira su di sé i giudizi più contrastanti. Ha fama di essere un uomo freddo. I suoi sostenitori lo descrivono come un uomo mosso dalla volontà di fare d'Israele uno Stato moderno, avanzato tecnologicamente, inserito nelle alleanze occidentali. Come l'attuale primo ministro Yitzhak Shamir, Peres è nato in Polonia nel 1923 ed emigrò nell'allora Palestina sotto mandato britannico nel 1934. La sua carriera politica comincia nel 1947, nell'«Haganah», la forza clandestina di difesa del «governo ombra» ebraico, a fianco di Ben Gurion, il padre della patria a cui Peres continua a far riferimento. Nel 1965, eletto deputato nelle file del «Mapai», allora partito di maggioranza, diventa vice-ministro della Difesa ed è direttamente coinvolto nelle trattative con l'Egitto per il primo disimpegno dal Sinai e nella soluzione del diramato aereo su Entebbe (Uganda) da parte di un commando palestinese. Nel 1977 è nominato segretario del partito ma la sconfitta dei laburisti nelle elezioni gli impedisce di diventare primo ministro. Ci riesce dal 1984 al 1986, nel governo di unità na-

zionale di cui diventa poi ministro degli Esteri. Sul piano ideale, Shimon Peres è il più convinto sostenitore del vecchio ideale sionista: tenere insieme democrazia e identità ebraica, in una visione laica dello Stato e della religione. Una «quadratura del cerchio» che l'Intifada ha però messo in crisi. Favorevole a trattative con i palestinesi e alla restituzione parziale dei territori occupati da Israele nel 1967, Peres si è scontrato con la linea intransigente di Shamir che ha determinato nel 1990 la fine dell'esperimento unitario e riconsegnato il Paese alla guida del Likud. «Sogno un Medio Oriente comunitario - aveva scritto nel 1974 nella sua relazione all'ultimo congresso laburista - fondato sulla cooperazione tra i popoli e gli Stati». Il processo negoziale - aveva aggiunto - deve fondarsi su un'accorta, e graduale, applicazione del principio della pace in cambio dei territori. Affermazioni importanti, accolte con favore dalle «colombe» laburiste. Su queste basi aveva accolto la conferenza di pace di Madrid e i colloqui bilaterali con gli arabi come un'«occasione storica» per Israele, criticando il primo ministro Shamir per il suo «sterile attendismo».



Donne e bambini fuggono dal villaggio di Kafra, sotto Hanan Ashrawi sul bus che da Gerusalemme la porterà ad Amman in Giordania

Appello Cee «Sospendete ogni azione militare»

■ Anche la Comunità Europea ha rivolto un appello per la pace nel Libano. In un comunicato diffuso in serata a Lisbona, si afferma che «La Cee e gli stati membri si appellano alle parti coinvolte perché rifuggano da ogni azione militare, nel rispetto della sovranità territoriale del Libano e del ruolo dell'Onu nel sud di questo paese». «Simili atti di violenza - prosegue il comunicato - mettono in pericolo la vita di innocenti civili e quella del personale dell'Onu di stanza nella zona, e possono creare un ostacolo nel processo di pace in corso per il Medio Oriente».

Intanto, il Pds (per bocca di Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra) chiede al governo di fare la sua parte presso Cee e Onu per salvare le chances di pace messe in moto a Madrid, nella prima storica Conferenza tra arabi e israeliani. Ma da Taormina, dove ha incontrato il suo collega francese Roland Dumas, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis non ha voluto rinunciare al suo ottimismo. Il confronto arabo-israeliano è già un successo, sostiene il capo della diplomazia italiana, nonostante le difficoltà che ostacolano le trattative comprese quella creata dall'incursione israeliana, si è comunque passati da una fase «bloccata» ad una situazione di «movimento». I due ministri degli Esteri, affiancati dagli ambasciatori - e dai numerosi «esperti d'area», hanno dedicato l'intero pomeriggio di ieri ad una valutazione delle prospettive di pace in Medio Oriente ed alla conferenza di pace in corso. Secondo quanto hanno riferito alcuni diplomatici al termine dei lavori della prima giornata, De Michelis nella sua introduzione ha spiegato che la guerra del Golfo ha rimesso in moto un dialogo bloccato da oltre quarant'anni: in questa situazione è quindi importante che vincano le spinte dell'integrazione, ha sostenuto, e non quelle disgregatrici che possono essere rappresentate dalla destra israeliana. Secondo il ministro degli Esteri in questa situazione è indispensabile che l'Europa faccia uno sforzo particolare riattivando ed incrementando il dialogo con i paesi arabi ed offrendo prospettive di «integrazione economica anche ad Israele».

Partita anche la delegazione libanese Ma la Siria prevede l'insuccesso

I palestinesi: non deserteremo Washington

Il blitz israeliano getta un'ombra minacciosa sulla Conferenza di pace. Ma la quarta tappa dei colloqui, prevista a Washington per lunedì prossimo, non dovrebbe andare in fumo. Le delegazioni palestinese e libanese sono decise a non disertare l'incontro. Ad Amman colloqui preliminari con i giordani. L'Egitto e l'Iran condannano l'invasione. La Siria mette in guardia: a Washington possibile un insuccesso.

■ GERUSALEMME. L'invasione israeliana in Libano non ha bloccato le partenze di palestinesi e libanesi per Washington. La quarta tappa del negoziato di pace per il Medio Oriente, messa in cantiere dopo i colloqui di Mosca, non dovrebbe andar in fumo. I delegati palestinesi ieri sono partiti per Amman, la capitale giordana, per consultazioni preliminari decisi ad imbarcarsi per l'America per non perdere l'occasione del vertice di lunedì prossimo. I settanta delegati, consiglieri e accompagnatori hanno lasciato Gerusalemme in pullman raggiungendo Amman attraverso la valle del Giordano con un giorno di ritardo sul programma ufficiale a causa della loro protesta contro gli arresti di due delegati palestinesi. La leader dei palestinesi dei territori, Hanan Ashrawi, ha confermato che i palestinesi saranno presenti al

tavolo delle trattative nonostante la «provocazione» israeliana dei quattro arresti tra i delegati palestinesi, tra i quali Jamal Shobaki e Mohammed Hourani della città di Hebron in Cisgiordania. Accanto ai palestinesi siederanno anche i delegati libanesi, guidati dal segretario generale del ministero degli Esteri, Sobel Shamir. Se il blitz israeliano per ora sembra non aver modificato i programmi della Conferenza di pace aperta quattro mesi fa a Madrid, sicuramente il dossier Libano entrerà prepotentemente nell'agenda dei lavori. I rappresentanti di Beirut premeranno per la piena applicazione della risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevede il ritiro delle truppe israeliane dal Libano meridionale. Centrale resterà comunque la questione dell'autonomia dei territori oc-